

Apartheid, decolonizzazione e New Deal L'ordine globale dell'economia secondo Wilhelm Röpke

di Olimpia Malatesta

1. Introduzione

Da qualche anno a questa parte, nella galassia dei pensatori neoliberali, nessuno ha ricevuto l'attenzione riservata all'economista e sociologo tedesco naturalizzato svizzero Wilhelm Röpke¹. Padre fondatore, assieme ai suoi colleghi Walter Eucken, Franz Böhm, Alfred Müller-Armack e Alexander Rüstow, dell'economia sociale di mercato tedesca², membro di spicco dell'internazionale neoliberista *Mont Pèlerin Society*, figura spesso celebrata per la sua opposizione al nazionalsocialismo che lo obbligò ad emigrare prima in Turchia per poi stabilirsi in Svizzera, Röpke è assurto a paladino indiscusso di un capitalismo dal volto umano, capace di coniugare concorrenza e dinamismo del mercato con un apparente ritrovato umanesimo: secondo Röpke l'*homo oeconomicus*³ non può essere guidato soltanto dall'interesse materiale, ma deve essere inserito in una comunità organica capace di opporsi alla cecità sociologica del liberalismo iper-economicista, onde evitare che la concorrenza, da forza propulsiva del mondo libero, si trasformi in elemento socialmente disgregante. Di fronte alla crisi globale del neoliberalismo e all'ovvia perdita di *appeal* dell'ordine discorsivo del "neoliberalismo iperindividualista"⁴ – con la sua logica mana-

¹ Cfr. tra tutti: J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek. Aux origines du néolibéralisme*, Publications de la Sorbonne, Paris 2015; P. Commun e S. Kolev (a cura di), *Wilhelm Röpke (1899–1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin 2018.

² D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991.

³ Si veda p.e. P. Demeulenaere, *Homo oeconomicus. Enquête sur la constitution d'un paradigme*, Presses Universitaires de France, Paris 2003.

⁴ Cfr. L. Boltanski e È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

geriale⁵ volta a trasformare l'individuo in capitale umano⁶ – il tentativo proposto da Röpke tra gli anni Quaranta e Sessanta di tenere assieme globalizzazione neoliberale dell'economia con il radicamento degli individui in comunità gerarchiche sembra nutrire il “doppio sogno” di cui continua ad alimentarsi il *wishful thinking* dei conservatori neoliberali di tutto il mondo: la combinazione improbabile tra l'estensione planetaria dell'economia di mercato e il mantenimento di radici territoriali, sostenute da un ordine sociale fortemente gerarchico.

Evidentemente tale mitopoiesi opera una lettura quantomeno selettiva della produzione intellettuale röpkeiana: essa non sembra considerare la sua critica feroce alla democrazia di massa, la sua sociologia iperconservatrice, anti-operaia e fortemente anti-femminista⁷, né la sua trattazione della questione della decolonizzazione sostenuta da un evolucionismo razzista difficilmente dissimulabile⁸.

Il presente contributo intende allora far luce su tali aspetti deliberatamente ignorati dalla letteratura simpatetica nei confronti del pensatore svizzero. La prima parte del contributo sarà volta a chiarire la posizione di Röpke rispetto al caso sudafricano. Si vedrà come la critica ai programmi di sviluppo occidentali si accompagni a una nozione di “sottosviluppo” concepita nei termini di un'arretratezza storico-evolutiva dei popoli coloniali. Ricostruendo gli argomenti a favore dell'*apartheid* presenti in contributi degli anni Cinquanta e Sessanta, si mostrerà come tali posizioni, per quanto probabilmente radicalizzatesi nel corso del tempo, non rappresentino una vera e propria cesura nella produzione röpkeiana. Di conseguenza, la discussione sulla decolonizzazione verrà inserita nel quadro più ampio della sua trattazione sociologica. Si argomenterà infatti come la questione razziale, lungi dal produrre una frattura all'interno del suo sistema concettuale, si armonizzi perfettamente con le sue posizioni indubbiamente scettiche nei confronti della democrazia di

⁵ Cfr. P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013, pp. 414-467.

⁶ Si veda G. Becker, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari 2008. Per un'interpretazione critica del concetto di capitale umano cfr. la lezione del 14 marzo 1979 contenuta in M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2020, pp. 176-193.

⁷ Sul rapporto tra neoliberalismo e conservatorismo cfr. M. Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Zone Books, New York 2017.

⁸ Si tratta di una questione a cui, nella biografia di Röpke, non viene nemmeno fatto cenno. Cfr. H.J. Hennecke, *Wilhelm Röpke: Ein Leben in der Brandung*, Schäffer-Poeschel Verlag für Wirtschaft, Steuern, Recht GmbH, Freiburg 2005.

massa. Infine, si mostrerà come la questione della razza, così come quella della classe, si ripercuotano in egual misura sulla proposta di un ordine globale dell'economia immune dall'«iperpoliticizzazione di massa» di cui viene accusato il cosiddetto *New Deal* globale del secondo dopoguerra.

2. In difesa dell'apartheid

Nel 1964 Röpke pubblica un pamphlet il cui titolo non lascia dubbi sul suo posizionamento: *Südafrika: Versuch einer Würdigung*⁹, ovvero *Sudafrica: Tentativo di una valutazione positiva*¹⁰. Nelle pagine introduttive si afferma che «lo schiamazzo terrorizzante dei benpensanti»¹¹, la loro postura iper-ideologica, viziata da un «“progressivismo” che cerca di influenzare le masse con ogni mezzo»¹², avrebbe la tendenza ad elevare «gli ideali della moderna democrazia di massa»¹³ a norme universalmente valide a livello globale. Chi vede nella politica dell'*apartheid* portata avanti da Hendrik Frensch Verwoerd – primo ministro dal '58 al '66, colui il quale definiva le misure segregazioniste come “politiche di buon vicinato” – l'inveramento di un «*odium generis humani*»¹⁴ sarebbe accecato da un «moralismo astratto»¹⁵, frutto della mancanza di uno studio appropriato della questione.

Come evidente, Röpke non mostra particolari remore nel difendere lo stato razzista sudafricano, il quale, se a partire dal 1948 aveva soppresso i diritti politici della maggioranza non bianca, con il *Separate Representation of Voters Act* introdotto dal *National Party* nel 1951 aveva sancito definitivamente l'esclusione dei neri dalle liste elettorali, così come

⁹ W. Röpke, *Südafrika. Versuch einer Würdigung*, in «Schweizer Monatshefte: Zeitschrift für Politik, Wirtschaft, Kultur», Vol. 44, quaderno 2, 1964, pp. 97-112.

¹⁰ Come precisa Slobodian il governo sudafricano aveva espresso un tale apprezzamento nei confronti delle posizioni di Röpke da ordinare tre traduzioni del suo intervento. Cfr. Q. Slobodian, *The World Economy and the Color Line: Wilhelm Röpke, Apartheid and the White Atlantic*, in «Bulletin of the German Historical Institute Supplement», nov. 2014, pp. 61-87, p. 62.

¹¹ W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 97. Tutte le traduzioni dal tedesco sono dell'autrice.

¹² *Ibid.*, p. 98.

¹³ *Ibid.*, p. 97. Pur non essendo contro la decolonizzazione *tout court*, i neoliberali sostenevano che l'autodeterminazione dei popoli potesse essere realizzata soltanto a patto che non minacciasse la “sicurezza” dell'Occidente. Cfr. L. Cornelissen, *Neoliberalism and the Racialized Critique of Democracy*, in «Constellations», 2020, pp. 1-13, p. 3.

¹⁴ W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 98.

¹⁵ *Ibid.*, p. 97.

la revoca del *Cape Qualified Franchise System* del 1853 che garantiva a tutti il diritto di voto senza distinzioni di razza e che nel corso dei decenni era stato progressivamente ristretto. Come precisa Wolpe, se nel periodo tra il 1948 e il 1960 le politiche dell'*apartheid* erano state consolidate per via legale, con lo scopo di eliminare le organizzazioni politiche della popolazione nera, dopo il 1960 la soppressione politica della resistenza era stata realizzata attraverso una crescente violenza armata¹⁶.

Ciò non costituisce motivo di critica per Röpke, anzi: pur non commentando nel dettaglio le politiche segregazioniste di Verwoerd, nella sua ottica la marginalizzazione politica dei neri costituisce piuttosto una *conditio sine qua non* per il mantenimento della supremazia economica dell'Occidente sulle sue colonie. Quanto si profila nelle pagine di *Südafrika: Versuch einer Würdigung*, è un problema sia di ordine numerico che razziale: non si può ignorare il fatto che una «maggioranza appartenente a una razza estremamente diversa» sia penetrata prepotentemente nelle zone di insediamento bianche. Infatti, in termini numerici esiste una pericolosa sproporzione tra la popolazione bianca («3,25 milioni») e quella nera («11,65 milioni»)¹⁷. Ecco perché i sudafricani non possono che invidiare gli statunitensi: negli USA la «questione dei negri [*Negerfrage*]» riguarda solo una minoranza, non costituendo alcun «pericolo» per la maggioranza bianca e non minacciando dunque «la nuda esistenza della nazione»¹⁸. Di conseguenza, l'*apartheid* risponde a un problema di sicurezza nazionale e razziale in quanto rappresenta la condizione necessaria alla sopravvivenza della nazione bianca e del suo ordine capitalistico. Per questo non si può affermare che il segregazionismo sudafricano sia «iniquo»¹⁹: esso costituisce piuttosto una «forma specifica di “decolonizzazione” e di “aiuto allo sviluppo”»²⁰ che i bianchi concedono ai neri in virtù delle loro «qualità straordinarie[.] spirito pionieristico [e di] iniziativa, diligenza e inventiva»²¹. Al contrario, l'eguaglianza dei diritti politici e la «crescente scolarizzazione» condurrebbero «al dominio dei neri [*zur schwarzen Herrschaft*]»²². Una

¹⁶ Cfr. H. Wolpe, *Race, Class & the Apartheid State*, Unesco, Paris 1988, pp. 68-71.

¹⁷ Röpke, *Südafrika* cit., p. 103.

¹⁸ *Ibid.*, p. 104.

¹⁹ *Ibid.*, p. 107.

²⁰ *Ibid.*, p. 106.

²¹ *Ibid.*, p. 99.

²² *Ibid.*, p. 107. A tal proposito occorre far notare come gli anni in cui scrive Röpke siano caratterizzati dalla crescita dei movimenti per i diritti civili americani. Le posizioni di

«parità politica compiuta» equivarrebbe dunque a un «incitamento al suicidio della nazione»²³.

Come molti suoi colleghi neoliberali appartenenti alla *Mont Pelerin Society*²⁴, anche Röpke vede nel processo di decolonizzazione successivo alla Seconda guerra mondiale una minaccia per la tenuta del capitalismo globale. Nel quadro geopolitico postbellico, caratterizzato dalla guerra fredda e dalle spinte emancipatorie postcoloniali, molti neoliberali non solo temevano l'intervento sovietico, ma anche la progressiva adozione del comunismo da parte delle ex colonie. Come precisa Röpke in *Internationale Ordnung heute* si tratta di un momento storico delicatissimo in quanto, di fronte all'espansione del «comunismo mondiale», «il mondo libero» non può permettersi «l'emancipazione dei popoli coloniali». Ecco perché sarebbe opportuno che anche i più veementi critici del colonialismo si mettessero dalla parte delle forze «ritardanti»²⁵ la decolonizzazione, piuttosto che favorirla. Tuttavia, seppur le ex colonie non avessero realizzato direttamente il comunismo, esso avrebbe sempre rappresentato un pericolo, in quanto esito probabile derivante dall'economia di piano e dal rafforzamento del ruolo dello Stato, due condizioni dell'economia dello sviluppo²⁶. Il problema fondamentale, dunque, era che nel corso della decolonizzazione molti Paesi emergenti si mostrassero disposti a sperimentare ampiamente con la pianificazione. Complice di ciò era l'Occidente che con il mantra dello «sviluppo dei Paesi sottosviluppati» cercava di esportare la temibile «ideologia del pieno impiego»²⁷, con la sua politica economica inflazionistica, all'economia globale. «Sviluppo», dunque, faceva rima con «società industriale della pianificazione»²⁸, andando a nutrire un immaginario collet-

Röpke sul Sudafrica non potevano dunque non riscuotere successo tra le file dei conservatori statunitensi, con cui egli intratteneva rapporti molto stretti, cfr. Slobodian, *The World Economy and the Color Line* cit., pp. 66-71.

²³ W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 109.

²⁴ Cfr. P. Mirowski e D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2009; O. Innset, *Reinventing Liberalism. The Politics, Philosophy and Economics of Early Neoliberalism*, Springer, Cham 2020.

²⁵ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute*, Eugen Rentsch-Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart 1979, p. 321.

²⁶ Cfr. D. Plehwe, *The Origins of the Neoliberal Economic Development Discourse*, in P. Mirowski e D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin*, pp. 238-279, pp. 239-240.

²⁷ W. Röpke, *Unentwickelte Länder*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», Vol. 5, 1953, pp. 63-113, p. 63.

²⁸ *Ibid.*, p. 75.

tivistico che avrebbe creato un' indesiderata alleanza tra i progressisti occidentali e gli intellettuali socialisti dei Paesi «sottosviluppati».

Ecco allora che per frenare l'avanzata dell'economia di piano, e della teoria dello sviluppo che la sosteneva, risultava necessario aggredire la stessa nozione di sviluppo. Röpke argomenta infatti come la teoria dello sviluppo economico non possa essere applicata ai «negri [Neger]» del Sudafrica, in quanto questi, oltre ad appartenere a una razza completamente differente, si trovano su un «piano e a un livello di civilizzazione completamente diverso»²⁹. A prescindere dalla posizione assunta rispetto alla pianificazione, qualsiasi programma di sviluppo è condannato all'insuccesso dato che nei Paesi «sottosviluppati» mancherebbero le «precondizioni spirituali, politiche e sociologiche» su cui poggia l'economia industriale occidentale. Si tratta di prerequisiti che non possono essere né creati dal nulla, né importati, ma che possono solo risultare da un lungo processo di adattamento alla cultura e all'economia occidentali, da un «lento lasciar crescere», da uno «sviluppo» che richiede – come spiega con tono più che paternalistico Röpke – una «pazienza infinita, profonda comprensione umana», ovvero tutto il contrario rispetto a quanto immaginato dal «pianificatore ambizioso [...] e dall'ingegnere visionario dell'Occidente»³⁰. Il segreto dei Paesi occidentali non consiste nel possesso di capitale, nello sviluppo tecnico o in determinate ricette economiche, ma nel loro «spirito d'ordine». Esiste infatti uno specifico *ethos* occidentale, di cui i neri sarebbero sprovvisti, che consiste nella capacità di calcolo, nella buona condotta, nella civiltà, nel senso di responsabilità, nell'istinto creativo³¹, in una parola: nello spirito di impresa. Risulta dunque perfettamente inutile inondare questi Paesi di capitale, illudendosi così di poter stimolare una rapida industrializzazione. Il mondo «sottosviluppato» avrebbe dovuto attraversare innanzitutto un «processo imperiale di civilizzazione», mostrandosi come «erede riconoscente dell'Europa»³², poiché nonostante i suoi pur numerosi difetti, l'imperialismo occidentale ha agito principalmente come «araldo di progresso»³³.

²⁹ Röpke, *Südafrika* cit., p. 104.

³⁰ Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 321.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 322.

³² W. Röpke, *Südafrika in der Weltwirtschaft und Weltpolitik*, in A. Hunold (a cura di), *Afrika und seine Probleme*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1965, pp. 125-15, p. 157.

³³ L. Cornelissen, *Post-War Ordoliberalism, Race and the Politics of Development*, in T. Biebricher, W. Bonfeld e P. Nedergaard (a cura di), *The Oxford Handbook of Ordoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2022, pp. 462-470, p. 467.

Tale “sviluppo” su traiettorie storico-evolutive differenti giustifica dunque l’argomento su cui si basava il segregazionismo sudafricano³⁴, ovvero il fatto che «l’assoluta eterogeneità etnico-spirituale»³⁵ tra bianchi e neri, e il fatto che questi ultimi si trovino in «relazioni sociali [...] che in una certa misura appartengono ancora all’età della pietra»³⁶, impedisca a priori qualsiasi tipo di unificazione nazionale, e, insieme, qualsiasi tipo di applicazione della *ratio* pianificatrice e “sviluppista” al popolo nero. Vista tale sproporzione in termini storico-evolutivi ed economici, piuttosto che invocare l’industrializzazione invano, conviene allora rafforzare la «produzione originaria [*Urproduktion*]]»³⁷ di tali Paesi. Di fronte all’aumento esponenziale della popolazione globale, all’esaurimento delle riserve naturali e al sempre crescente bisogno alimentare dei Paesi capitalistici, l’esportazione dell’industria alle colonie avrebbe potuto generare un problema di forte squilibrio tra la «sovrastuttura industriale del mondo»³⁸ e la sua base, costituita dalla produzione di alimenti e da materie prime.

L’industrializzazione forzata di tali Paesi avrebbe rappresentato inoltre un pericolo per la tenuta del capitalismo globale: la trasformazione dei contadini in «proletari industriali della più miserabile [...] specie» prepara il terreno per l’avvento del comunismo e per «l’allevamento dell’intellettuale-proletario di massa». Cercare di esportare l’ideologia dell’industrializzazione intervenendo arbitrariamente in condizioni di vita e in relazioni sociali che per molti versi appartengono ancora all’età della pietra comporta lo sradicamento violento di individui, i quali, seppur attanagliati dalla povertà e limitati dall’analfabetismo, sono pur sempre inseriti in un «tessuto cellulare sociale [*sozialen Zellgewebe*]]»³⁹ che almeno garantisce loro una certa solidità esistenziale. Il risultato di tutto ciò è l’avanzata della proletarizzazione, la dissoluzione di un equilibrio naturale, la creazione di un esercito di individui massificati e insoddisfatti, i quali, privati dei loro sostegni naturali, diventano facili prede delle ideologie. La massificazione si ri-

³⁴ Cfr. D.T. Goldberg, *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*, Blackwell Publishing Ltd, Malden (MA) 2009, p. 291 ss.

³⁵ W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 104.

³⁶ W. Röpke, *Die unentwickelten Länder als wirtschaftliches, soziales und gesellschaftliches Problem*, in A. Hunold (a cura di), *Entwicklungsländer: Wahn und Wirklichkeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1961, pp. 11-82, p. 43.

³⁷ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 323.

³⁸ W. Röpke, *Unentwickelte Länder* cit., p. 89.

³⁹ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 324.

percuote così sulla tenuta della società postcoloniale nel suo insieme nella misura in cui i popoli postcoloniali perdono qualsiasi ancoraggio sociale, vedendosi costretti a ricorrere alla politica come *ultima ratio*. Seppur non rientri ovviamente nelle intenzioni dei Paesi capitalistici, tuttavia i programmi di sviluppo da loro ideati per i Paesi in via di decolonizzazione finirebbero per offrire a Mosca un cavallo di Troia attraverso il quale esportare il comunismo prima nelle ex colonie, per poi destabilizzare l'intera economia globale.

3. Contro la secolarizzazione, la democrazia di massa e la proletarizzazione

Considerando il mito di grande difensore della democrazia liberale dovuto alla sua opposizione al regime nazionalsocialista, non sorprende che anche un autore critico come Slobodian consideri le affermazioni di Röpke sull'*apartheid* come «striking»⁴⁰. Più che discutibile invece la posizione di Kolev e Goldschmidt, i quali sostengono di aver individuato una cesura chiarissima tra un «Röpke pre-*apartheid*», appassionato combattente della «società liberale e umana»⁴¹, e un Röpke tardo, la cui «parte oscura» non poteva che risultare «intollerabile e politicamente naïf»⁴². Eppure, nonostante nell'opera precedente al '53 – anno in cui viene pubblicato l'articolo *Unentwickelte Länder* – non sia possibile isolare né una trattazione sistematica dello sviluppo evolutivo delle civiltà, né tantomeno l'adozione di toni così smaccatamente razzisti, le preoccupazioni espresse nei saggi sull'*apartheid* sono le stesse che animano tutta la sua produzione precedente. I toni altamente polemici contro la democrazia di massa, la paura della democratizzazione dello Stato con la conseguente politicizzazione dell'economia, così come la proposta di ancorare gli individui a delle comunità gerarchicamente ordinate, sono tutti temi già ampiamente affrontati nella trilogia röpkeiana. Si tratta dunque di un *fil rouge* che lega la critica alla Repubblica di Weimar alla critica del nazionalsocialismo, la critica alla socialdemocrazia postbellica alla critica alla possibile adozione

⁴⁰ Q. Slobodian, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2018, p. 153.

⁴¹ S. Kolev e N. Goldschmidt, *Kulturpessimismus als Provokation. Wilhelm Röpkes Ringen mit der Moderne*, in «Zeitschrift für Politik», 67 (2), 2020, pp. 214-134, p. 233.

⁴² *Ibid.*, p. 232.

della pianificazione da parte della nascente Ue. Che lo stesso paradigma trans-storico sia stato infine utilizzato anche per leggere ciò che accadeva in Sudafrica, difendendo l'*apartheid* come misura necessaria ad evitare una *New Deal* globale, non può destare stupore.

La dimensione razzista assunta dal discorso röpkeiano non implica infatti un cambiamento qualitativo della sua teoria, in quanto essa non acquisisce uno spazio analitico a sé stante: la difesa del segregazionismo procede di pari passo con quella dell'economia di mercato globale, laddove l'abolizione del primo comporta la messa in crisi, o, persino peggio, la disintegrazione della seconda. Il discorso razziale è funzionale a sostenere quello economico e non viceversa. Se si leggono quindi le affermazioni di Röpke in questi termini, ovvero come argomentazione finalizzata alla difesa dell'ordine economico liberale, e non come un interesse *specifico* nel problema razziale, appare evidente che non vi è alcuna frattura nello sviluppo della sua teoria.

L'evoluzionismo culturale costituisce dunque un espediente concettuale utile a motivare la necessità di escludere i Paesi in via di decolonizzazione da uno sviluppo compiuto, lasciando invece sussistere forme di vita preindustriali che impedirebbero la politicizzazione di possibili futuri "proletari". Nel pensiero di Röpke – come in quello degli altri due esponenti del "versante sociologico" dell'ordoliberalismo, Rüstow⁴³ e Müller-Armack – l'esistenza del mercato dipende da condizioni sociologiche extra-economiche: così come il mercato capitalistico globale può continuare ad esistere soltanto a condizione che i "popoli sottosviluppati" rimangano tali, ovvero a condizione che mantengano forme sociali di vita precapitalistiche che impediscono l'organizzazione politica della società, così, anche su scala nazionale, l'adozione di politiche funzionali alla deproletarizzazione di massa e alla "riorganizzazione" della società, costituiscono delle precondizioni sociologiche necessarie al funzionamento del mercato.

In effetti, una delle principali ragioni per cui l'ordoliberalismo polemizza contro il liberalismo classico è proprio il fatto che quest'ultimo considerasse il mercato come «sociologicamente autonomo: esso non richiedeva [...] né una società speciale né tantomeno una moralità speciale o qualsiasi altro tipo di forze [...] extra-economic[he]»⁴⁴.

⁴³ Sulla critica al teleologismo del mercato e ai suoi effetti presuntamente armonizzanti si veda in particolare A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Küpper, Stuttgart 1950.

⁴⁴ W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge and Company, London, Edinburgh, Glasgow 1942, p. 67.

L'ordoliberalismo inverte così quella che reputa essere la logica soggiacente al liberalismo classico: mentre nell'ottica liberale la concorrenza di per se stessa avrebbe esercitato «un'influenza fortemente regolativa, integrativa e educativa sulla società nel suo complesso», una vera teoria sociologica del mercato avrebbe dovuto piuttosto fare della società stessa un oggetto di studio, dal momento che è proprio dall'ordine di quest'ultima che sarebbe dipeso il buon funzionamento del mercato. Occorreva dunque contestare precisamente l'idea secondo cui sarebbe stato il mercato stesso, attraverso il principio della competizione, a produrre armonia sociale, venendo concepito così nei termini di una «sfera etica neutrale». Essendo dunque il mercato «un artefatto altamente sensibile della civiltà occidentale, con tutti gli elementi in esso contenuti della moralità cristiana e precristiana delle sue forme secolarizzate»⁴⁵, le sue condizioni di esistenza dipendevano da uno studio accurato della società che lo avrebbe dovuto sostenere.

Come precisato da Röpke in un articolo pubblicato nel '51 e dal titolo evocativo *The Malady of Progressivism*, la colpa principale del «radicalismo», del «giacobinismo», ovvero di chi non si era lasciato ispirare a sufficienza da Burke, Tocqueville e Mosca, era di aver provocato una «secolarizzazione della mente moderna», facendo venir meno qualsiasi riferimento a delle norme ultime e trascendenti, con una conseguenza perniciosa: il fatto che gli esseri umani avessero perso ogni difesa di fronte all'imposarsi delle «ideologie rivoluzionarie». La religione cristiana, dunque, veniva sostituita dalle pseudoreligioni del socialismo e del comunismo che avevano fatto della politica il loro «punto di riferimento universale»⁴⁶.

Lo stesso problema veniva individuato da un altro pensatore, il fondatore dell'ordoliberalismo Walter Eucken, il quale, di fronte al disordine sociale generato dalla crisi della Repubblica di Weimar, aveva segnalato come con il venir meno delle strutture societarie prerivoluzionarie e la scomparsa della «religione dal centro dell'esistenza», si era imposta la «fede nello Stato»⁴⁷. Infatti, mentre «una volta l'uomo accettava l'insuccesso economico come un destino, oggi [...] l'impiega-

⁴⁵ *Ibid.*, p. 68.

⁴⁶ Cfr. W. Röpke, *The Malady of Progressivism*, in «The Freeman», 30 luglio, 1951.

⁴⁷ W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 23-44, p. 30. Per una lettura del neoliberalismo come nuova forma di teologia economico-politica cfr. G. Preterossi, *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, soprattutto l'ultimo capitolo. Sull'utilità di tale categoria per leggere la contemporaneità cfr. E. Stimilli e A. Bradley, *Teologia politica oggi?*, Quodlibet, Macerata 2023.

to e il lavoratore [...] sono inclini a scaricare la responsabilità sullo Stato, al quale chiedono aiuto come se fosse un loro diritto scontato»⁴⁸.

Il problema pratico, e insieme teorico, che anima l'ordoliberalismo sin dai tempi della crisi della Repubblica di Weimar⁴⁹, e che Röpke recupera nelle sue riflessioni attorno al segregazionismo africano, è proprio come governare una società civile iperpolitizzata e strutturalmente attraversata dal conflitto, in cui le masse sono esposte a un vuoto esistenziale dovuto sia al venir meno della religione – in quanto matrice di «valori assoluti e di un senso della vita sovramateriale»⁵⁰ – che alla scomparsa di salde gerarchie sociali. Una situazione che oltre tutto provoca un'idolatria dello Stato, il quale, trasformandosi in terreno di contesa, cessa di essere attore neutrale al di sopra delle parti.

Si tratta di un tema che attraversa tutta la produzione teorica röpkeiana e che spesso incrocia motivi occidentalisti. Per esempio, in un saggio prodotto poco prima della presa del potere del nazionalsocialismo, in cui viene citato a più riprese Ortega y Gasset⁵¹ a sostegno di un elitismo politico da opporre all'ascesa delle masse, Röpke avverte come queste ultime siano in procinto di «calpestare il giardino della cultura europea»⁵², la quale rappresenta in definitiva un «centro di forza culturale che si attiva in ogni periodo di fioritura della cultura occidentale»⁵³. L'intero testo è attraversato da un forte assunto elitista che, se da un lato sostiene di difendere il liberalismo contro gli attacchi delle masse considerate disumane e incivili, dall'altro è concepito in termini più culturali che politici. Difatti il concetto di liberalismo qui adoperato non serve ad opporre la democrazia al nazionalsocialismo, ma ad affermare che le masse – di qualsiasi segno politico⁵⁴ –

⁴⁸ W. Eucken, *Trasformazioni strutturali* cit., p. 31.

⁴⁹ Si veda p.e. O. Malatesta, *Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale. Alcune note su Heller, Schmitt e gli ordoliberali nel contesto europeo*, in «Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale», n. 1, 2022, pp. 69-88.

⁵⁰ W. Röpke, *The Malady of Progressivism* cit.

⁵¹ Ovviamente Röpke si riferisce a José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1984. Per un'analisi della lettura röpkeiana di Ortega cfr. A. Dinnin, *Ortega y Gasset: The fear of mass society*, in Biebricher, Bonefeld e Nedergaard (a cura di), *The Oxford Handbook of Ordoliberalism* cit., pp. 230-242.

⁵² W. Röpke, *Epochenwende* (1933), in Id., *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart 1962, pp. 105-124, p. 124.

⁵³ *Ibid.*, p. 110.

⁵⁴ È stato fatto notare come in *Epochenwende* Röpke esprima un dissenso verso le masse *tout court*, e non una critica specifica alle masse aizzate dal nazionalsocialismo, cfr. P. Becker, K. Becker, K. Rösch e L. Seelig, *Ordoliberal White Democracy, Elitism and the Demos: The Case of Wilhelm Röpke*, in «Democratic Theory», Winter 2021, pp. 70-96, p. 81.

non devono appropriarsi dello Stato, trasformandolo in un mezzo per il raggiungimento di determinati fini: «Se dunque il liberalismo sostiene la democrazia, allora soltanto a condizione che essa venga dotata di limiti e garanzie, che devono far sì che il liberalismo non venga divorato dalla stessa»⁵⁵.

L'interrogativo che anima le riflessioni di Röpke da Weimar fino all'*apartheid* è proprio come fare ad evitare che il protagonismo politico delle masse turbi le magnifiche sorti del mercato. Il punto è dotare quest'ultimo di una solida base sociale capace di riprodurlo ordinatamente. Ma per fare ciò è necessario sbarazzarsi di quella «dottrina sociologica profondamente sbagliata del diciannovesimo secolo» – qui Röpke si riferisce alla tradizione sociologica tedesca⁵⁶, probabilmente a Lorenz von Stein e a Gustav Schmoller – che, con il venir meno della centralità della religione, aveva individuato nell'«interesse di classe»⁵⁷ l'unico collante della società. La sfera della cooperazione sociale non poteva essere letta soltanto a partire dall'«elemento economico-materiale»⁵⁸. La critica di Röpke è quindi tutta rivolta contro l'individuo teorizzato dalla sociologia, «fluttuante[, e] che si associa a piacimento», ovvero contro l'individuo moderno, svincolato da qualsiasi appartenenza comunitaria e interamente consegnato alla «classe», categoria tanto imprecisa sul piano della ricerca, quanto dannosa su quello dei rapporti sociali. Röpke decreta infatti il fallimento delle *Ordnungsmethoden* ottocentesche, le quali, soprattutto grazie alla mediazione dei *Kathedersozialisten*⁵⁹, sarebbero ree di aver favorito l'espansione dello Stato sociale e della proletarizzazione. Una società sana è quanto di più lontano dall'«eterno sansimonismo, cioè da quella *forma mentis* quantitativo-meccanica costituita da un miscuglio di *hybris* scienziata e mentalità ingegneristica» di chi pensa di poter costruire l'economia, lo Stato e la società «con il compasso e il righello»⁶⁰.

⁵⁵ W. Röpke, *Epochenwende* cit., p. 124.

⁵⁶ Cfr. p.e. E. Pankoke, *Soziale Bewegung, Soziale Frage, Soziale Politik. Grundfragen der deutschen "Socialwissenschaft" im 19. Jahrhundert*, Ernst Klett Verlag, Stuttgart 1970.

⁵⁷ W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1948, p. 14.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 90.

⁵⁹ Si veda anche la critica di W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62. Jahrgang, Halbband I, 1938, pp. 63-86; Idem, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, pp. 468-506.

⁶⁰ W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1944, p. 136.

Ad una società letta attraverso le lenti del conflitto di classe – anche se in senso riformistico – ed esposta al movimento storico e sociale, l’ordoliberalismo oppone una *Vitalpolitik* capace di conservare la naturalità di rapporti presociali e temporalmente immutabili; si tratta di un recupero di quelle «costanti antropologiche»⁶¹ che fondano una natura umana sempre identica a se stessa: rapporti familiari gerarchici, il radicamento territoriale dell’individuo, il rapporto con la comunità e con la natura sono parte di quegli eterni fondamenti umani che trascendono l’interesse di classe neutralizzandone il potenziale politico. Da qui l’esortazione alla resurrezione di una comunità piramidale in cui l’individuo sappia riconoscere il suo posto: mentre la società è costituita da una «linea orizzontale» tra individui, la comunità imita piuttosto una «volta» ed è «necessariamente piramidale e gerarchica»⁶². Ad essa occorre poi affiancare una politica “sociale” mirante alla deproletarizzazione attraverso la diffusione più vasta possibile della proprietà privata, la desindacalizzazione, la rurizzazione del proletariato, la lotta alla concentrazione industriale, il recupero della famiglia come cellula fondamentale della società⁶³.

Si tratta, del resto, di un approccio molto vicino a quello del *Kulturhistoriker* Wilhelm Heinrich von Riehl, definito da Röpke come un «uomo molto acuto»⁶⁴ in quanto già a metà Ottocento aveva compreso che l’industrializzazione e la proletarizzazione stavano disintegrando quelle salutari forme di vita comunitaristiche basate sulla centralità del *Bauerntum* e sulla famiglia patriarcale⁶⁵. In tal senso la *Arbeiterfrage* non poteva essere risolta attraverso un ulteriore rafforzamento dello stato sociale; tantomeno – sostiene Röpke citando Riehl – c’era bisogno di «“riformare il mondo intero”»⁶⁶, dato che la soluzione al problema non poteva risiedere in strategie riformistiche di conteni-

⁶¹ *Ibid.*, p. 159.

⁶² *Ibid.*, p. 241.

⁶³ Foucault descrive la politica dell’ordoliberalismo nei termini di una «*individualisation de la politique sociale*», cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris 2004, pp. 149-150. Per una breve panoramica sulla politica sociale si veda: O. Malatesta, *Sul rapporto tra scienza e politica nel laboratorio neoliberale tedesco*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2023, pp. 161-174, pp. 168-170. Sulla *Vitalpolitik* nella specifica declinazione datane da Alexander Rüstow, si veda A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 352-369.

⁶⁴ W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* cit. p. 345.

⁶⁵ W. Röpke cita a più riprese l’opera di Riehl pubblicata per la prima volta nel 1851: *Die bürgerliche Gesellschaft*, Ullstein Verlag, Frankfurt-Berlin-Wien 1976. Cfr. p.e. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* cit. pp. 192-193 e pp. 236-237.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 358.

mento del conflitto tra capitale e lavoro. L'individuo post-rivoluzionario, riconsegnato alla stabilità della vita rurale, doveva essere liberato dalla tentazione di sviluppare qualsiasi tipo di coscienza di classe: la sua identità non doveva più fondarsi sull'interesse materiale, ma su una «forma di vita e di lavoro che possiede una stabilità interna e che è soddisfacente dal punto di vista vitale»⁶⁷. Il contadino, secondo Röpke, è strutturalmente conservatore, poiché qualsiasi cambiamento minaccia la sua stessa esistenza. Ecco perché la sua *Lebenssituation* costituisce un argine estremamente efficace contro il disordine sociale, svolgendo una funzione anti-rivoluzionaria per eccellenza.

Per quanto il recupero di forme di vita prerivoluzionarie e agresti possa apparire *naïf*, esso costituisce cionondimeno una delle precondizioni stesse dell'esistenza del mercato. Si tratta di un argomento che Röpke recupera quando discute di decolonizzazione per motivare la necessità di non industrializzare i Paesi «sottosviluppati» in maniera tale da evitare quella proletarizzazione che avrebbe condotto inevitabilmente alla politicizzazione della società e dell'economia.

4. Dalle masse al New Deal globale

I rischi economico-sociali connessi alla politicizzazione della società rappresentano fin da sempre la preoccupazione principale di Röpke. Il dispiegamento del mercato mondiale doveva procedere di pari passo con l'addomesticamento delle masse, con la polverizzazione più vasta possibile del loro potenziale politico. Le condizioni di possibilità del libero mercato erano dunque direttamente dipendenti dalla demassificazione della società su scala globale. Si tratta del resto di un problema di natura politica che per Röpke non costituisce soltanto una preoccupazione puntuale legata alla situazione sudafricana. Tutto il suo pensiero ne è attraversato, al punto tale da identificare nella politicizzazione delle masse la stessa «origin[e] della prima guerra mondiale»⁶⁸, interpretata come effetto di una «crescita soffocante della statualità», e della «liberazione della collettività»⁶⁹. Ciò che mi-

⁶⁷ *Ibid.*, p. 323.

⁶⁸ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 16.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 19. Qui Röpke si riferisce al crescente interventismo economico esercitato prima e durante la Prima guerra mondiale. Cfr. W. Röpke, *Staatsinterventionismus*, in «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», Jena, vierte, gänzlich umgearbeitete Auflage, Ergänzungsband, pp. 861–882. Sulle politiche economiche interventiste a cui è seguita la

naccia la pace globale e che mette in crisi il dispiegamento del libero mercato è, in definitiva, il filo che lega le masse allo Stato e quest'ultimo alla sovranità: «Il problema deve essere ricercato nel fatto che il grado della sovranità sia cresciuto costantemente attraverso un processo di nazionalizzazione, statalizzazione e politicizzazione dell'uomo, fino al punto di minacciare e di far saltare qualsiasi limite diventando "totale"⁷⁰»⁷¹.

A tal proposito è interessante notare come nell'opera *Internationale Ordnung heute* la critica alle masse non sia diretta contro il nazionalsocialismo: la contrapposizione tra liberalismo e massificazione (o totalitarismo) non serve a creare uno spartiacque tra il mondo democratico e l'autoritarismo dei regimi. La critica alle masse non mira dunque a denunciare la perdita delle libertà politiche, quanto a ribadire la superiorità dell'economia di mercato rispetto al dirigismo totalitario. Ecco perché il discorso sulle masse, lungi dal condannare le nefandezze del nazionalsocialismo, serve piuttosto a opporre le virtù del libero mercato alla pianificazione sovietica. Del resto, sono proprio gli anni in cui Röpke è alla ricerca di un modello economico-sociale radicalmente opposto a quello sovietico, la cui caratteristica consiste precisamente nell'aver legato a doppio filo masse e Stato, società ed economia. In quest'ottica, lo scopo dell'Unione Sovietica era in primo luogo il vincolamento «delle masse alla nazione e allo Stato», con la conseguenza di «elevare la sovranità all'ennesima potenza»⁷². La colpa principale della *Weltanschauung* socialista era proprio il fatto di aver neutralizzato il principio fondamentale del liberalismo, che consisteva nella «“depoliticizzazione” dell'ambito economico e [nel]la separazione assoluta della sfera dello Stato da quella dell'economia, della sovranità dall'apparato di fornitura di beni materiali»⁷³. Al contrario, l'ordine globale liberale avrebbe dovuto spostare l'economia dall'ambito del «diritto pubblico[,] dello Stato», all'ambito del «mercato, del diritto privato [...], della proprietà»⁷⁴.

nascita dell'austerità si veda C. Mattei, *The Capital Order: How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism*, Chicago University Press, Chicago-London 2022.

⁷⁰ Ovviamente qui il riferimento è allo Stato totale schmittiano. Cfr. Sul significato di «Stato totale» in Schmitt si veda G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 119.

⁷¹ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 40.

⁷² *Ibid.*, p. 40-41.

⁷³ *Ibid.*, p. 109.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 109-110.

Negli anni del secondo dopoguerra Röpke sviluppa così un abbozzo di una teoria dell'ordine globale che assume come suo principale nemico l'equazione tra sovranità e pianificazione. Egli si scaglia contro quella *hybris* costruttivista che tende a fare di qualsiasi processo economico un «compito dello Stato [*Staatsaufgabe*]». La sentenza di Röpke risulta dunque molto chiara: per sua stessa struttura, l'«unità politica sovrana» è coercitiva nella misura in cui *obbliga* ad adottare «un piano economico»⁷⁵. Ecco perché è convinto che «la riduzione della sovranità [sia] uno degli imperativi [*Gebot*] più urgenti del nostro tempo»⁷⁶. Se ovviamente non era realistico abolire la sovranità statale, occorreva almeno restringerla il più possibile per scongiurare l'avvento del «Leviatano dello Stato moderno»⁷⁷, ovvero per evitare che l'economia di piano adottata in un singolo Paese o in una singola area geografica (URSS) potesse allargarsi a macchia d'olio su tutta Europa e poi su scala planetaria. È proprio per questo motivo che Röpke si dichiarava profondamente scettico rispetto al Piano Marshall, il quale gli sembrava poter riprodurre su scala europea «il modello dell'economia di piano nazionale»⁷⁸. In altre parole, occorreva che «l'eccesso di sovranità venisse abolito, non però trasferito su un'unità politica più alta»⁷⁹.

L'ordine internazionale dell'economia a sovranità ridotta poteva perciò essere realizzato soltanto garantendo alcune condizioni interne necessarie al funzionamento del mercato. Si trattava cioè di un «*liberalism "from below"*»⁸⁰ capace di creare una federazione composta da singole unità politiche fondate sulla stabilità monetaria e la libera circolazione di persone, merci e capitali ricalcata sul modello del *gold standard*, il cui vantaggio assoluto era indubbiamente il fatto di essere completamente indipendente dalle «decisioni politiche dei governi na-

⁷⁵ *Ibid.*, p. 141. Per una disamina più accurata del rapporto tra masse, Stato, sovranità e pianificazione nel pensiero di Röpke si veda O. Malatesta, *Wilhelm Röpke und das Problem der Souveränität in Europa. Eine Kritik der Massen und der Planung*, in F. D'Aniello e V. Frick (a cura di), *Wie viele Gesichter hat die Souveränität? Beiträge eines deutsch-italienischen Kolloquiums in der Villa Vigoni, Lovenio di Menaggio 17.5.-19.5.2022*, Duncker & Humblot, Berlin 2023, pp. 295-314.

⁷⁶ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 51.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 42.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 153. Ancora nel 1964 Röpke percepiva il processo di integrazione europea come eccessivamente costruttivistico e sansimoniano. Cfr. W. Röpke, *European Economic Integration and its Problems*, in «Modern Age», 8, 1964, pp. 231-244.

⁷⁹ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 114.

⁸⁰ S. Razeen, *Classical Liberalism and International Economic Order. Studies in Theory and Intellectual History*, Routledge, London 1998, p. 135.

zionali»⁸¹. Ecco perché le decadi precedenti la Prima guerra mondiale appaiono a Röpke come la massima rappresentazione di come sarebbe dovuto essere l'ordine liberale internazionale: l'epoca pacifica del *gold standard* viene persino descritta nei termini di una «lunga e radiosa giornata di sole del mondo occidentale»⁸².

Al centro della riflessione di Röpke vi è dunque una federazione di Stati dotati di una sovranità nominale, di una ridotta autonomia economica e attraversata dalla libera circolazione dei capitali. Si tratta quindi di una trasposizione sul piano globale di ciò che gli ordoliberali intendevano produrre al livello nazionale: la depoliticizzazione integrale dell'economia da realizzarsi attraverso una costituzione economica atta a impedire e a bloccare sul nascere qualsiasi tipo di aspettativa delle masse popolari⁸³. Tale schema doveva avere una triplice applicazione: nazionale, europea e globale. Difatti lo stesso dispiegamento dell'ordine del mercato europeo, o «l'integrazione spirituale e politica dell'Europa» dipendeva dalla «raccolta e dall'organizzazione del potenziale di resistenza dell'intero Occidente». In altre parole, occorreva una «*Atlantische Union*»⁸⁴, ovvero una «fortezza occidentale»⁸⁵ capace di contrastare gli effetti della proletarizzazione della società dall'Europa agli Stati Uniti, dal Sudamerica al Sudafrica, ovvero in tutte quelle zone economiche appartenenti alla sfera di influenza occidentale.

Tale ordine internazionale doveva dunque reggersi su «obbligazioni informali, cioè su norme extralegali, consuetudini e codici di comportamento morali»⁸⁶. Si trattava di prendere ispirazione dalla società aperta dell'era liberale antecedente la Prima guerra mondiale per affermare su scala planetaria – quanto meno per quanto concerne l'Occidente – «una specie di *ordre public international* non scritto che possiamo considerare come *Res Publica Christiana* secolarizzata e dunque proprio per questo globalizzata»⁸⁷.

⁸¹ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 112.

⁸² *Ibid.*, p. 13.

⁸³ Cfr. O. Malatesta, *Sul concetto di "Wirtschaftsverfassung" in Franz Böhm. La costituzione economica ordoliberal da Weimar all'Unione europea*, in A. Cozzolino, O. Malatesta, L. Sica (a cura di), *Questione Europa. Crisi dell'Unione e trasformazioni dello Stato*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2021, pp. 55-86.

⁸⁴ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 81.

⁸⁵ Q. Slobodian, *The World Economy and the Color Line* cit., p. 71.

⁸⁶ S. Razeen, *Classical Liberalism and International Economic Order* cit., p. 139.

⁸⁷ W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 108.

A partire dagli anni Venti tale assetto era stato minacciato da più parti, dalla Repubblica di Weimar fino al *New Deal* rooseveltiano, due contesti politici ed economici che avevano messo profondamente in crisi la primazia dell'ordine economico liberale. Non a caso, proprio nel contesto della prima Repubblica parlamentare tedesca, Röpke denuncia l'interventismo economico, il quale, con la «formazione “politica” dei salari, l'estensione sempre più decisa della mano pubblica sul vasto campo della produzione e del commercio [...], il collettivismo e l'economia di “piano”»⁸⁸, aveva senz'altro intralciato la funzionalità capitalistica. Dall'altra parte dell'Atlantico invece, il *New Deal*⁸⁹, con la messa fuori gioco della parità aurea e le politiche espansive, aveva dato un tale impulso alle «tendenze alla pianificazione»⁹⁰ da provocare effetti esiziali dal punto di vista ideologico: «l'idea della politica espansiva alla fine [è] diventata oggetto delle rivendicazioni delle masse»⁹¹. Roosevelt aveva fatto «uscire il genio dalla lampada»⁹² universalizzando l'ideologia dell'egualitarismo, ovvero quella peculiare *Weltanschauung* secondo cui il governo avrebbe potuto «riaggiustare costantemente la distribuzione della ricchezza e la proprietà» puntando sull'«ingegneria sociale», mentre veniva disapprovato tutto quanto fosse «organico, spontaneo, naturale»⁹³. Tale postura ideologica diffusa da Roosevelt misconosceva dunque il fatto che in qualsiasi «vera società [...] l'ineguaglianza è connessa a funzioni che servono a tutti, incluso a chi è più svantaggiato»⁹⁴.

A partire dai primi anni Sessanta Röpke vede le medesime idee incarnate nella *New Frontier* di John F. Kennedy, ovvero in quell'insie-

⁸⁸ W. Röpke, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), in Idem, *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlench-Zürich und Stuttgart 1959, pp. 87-107, p. 93.

⁸⁹ Tra l'infinita letteratura sul *New Deal* si segnala K.K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2018; A. Espasa, *Historia del New Deal. Conflicto y reforma durante la Gran Depresión*, Los libros de la Catarata, Madrid 2020.

⁹⁰ W. Röpke, *Die Nationalökonomie des «New Deals»* (1934), in Idem, *Gegen die Brandung* cit., pp. 60-84, p. 70.

⁹¹ *Ibid.*, p. 74.

⁹² Q. Slobodian, *The World Economy and the Color Line* cit., p. 72.

⁹³ Qui Röpke non fa cenno ai diversi tipi di pianificazione adottati nel secondo dopoguerra. Ciò lo porta a tracciare una linea di continuità assoluta tra la costruzione dello Stato sociale postbellico e l'economia di piano sovietica. Sulla pianificazione e ricostruzione postbellica si veda T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Vintage Books, London 2010, pp. 63-99. Sul pensiero della pianificazione si veda anche C. Lau, *Theorien gesellschaftlicher Planung. Eine Einführung*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1975; D. v. Laak, *Planning. History and Present of Anticipating the Future*, in «History and Society», 34, 2008, pp. 305-326.

⁹⁴ W. Röpke, *The Malady of Progressivism* cit.

me di politiche percepite come continuazione diretta del *New Deal*⁹⁵, dato che entrambe opererebbero una «glorificazione del “big government”»⁹⁶ piegandosi alle rivendicazioni dei sindacati e stimolando l'espansione monetaria e la politica inflazionistica. Del resto, già nel 1942 Röpke aveva intuito che il *New Deal* avrebbe rischiato di ottenere «un'influenza molto forte in tutti i Paesi»⁹⁷. Negli anni Sessanta temeva che tali politiche venissero applicate non solo in tutta Europa, ma persino nei «Paesi non sviluppati»⁹⁸, giungendo così a instaurare un *New Deal* globale. L'esportazione di tali politiche al Sud del mondo avrebbe infine generato un'inflazione planetaria e la creazione di un proletariato globale, sradicato, e suscettibile di organizzazione politica⁹⁹.

In Sudafrica non era in gioco la razza bianca in quanto tale, ma l'esistenza del mercato globale inteso come sistema di valori economici e morali fondato sulla depoliticizzazione integrale della società. L'evoluzionismo razziale e la critica alla proletarizzazione impiegati per giustificare l'*apartheid* erano dunque funzionali a difendere uno dei bastioni della civiltà occidentale dall'avanzata della pianificazione e della politicizzazione economica. Astraendo dai toni apertamente razzisti, si tratta del resto del medesimo problema con cui ha dovuto fare i conti il «globalismo giuridico post-moderno»¹⁰⁰, che sperava di poter unificare il mondo attraverso una cultura depoliticizzante mirante al superamento definitivo del potere sociale e politico-sovrano. Una struttura ideologica che oggi, con la riemersione degli Stati (segnato dal ritorno di sanzioni, dazi e programmazione pubblica), la crisi climatica – che necessita di soluzioni “pianificatrici” a livello globale¹⁰¹ –, e il conflitto geopolitico, mostra tutti i segni di un inevitabile declino, annientando ogni illusione di un'irenica fine della storia¹⁰².

⁹⁵ Cfr. W. Röpke, *Die Nationalökonomie des “New Frontier”: Allgemeine Deutung der Regierung Kennedy*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», 14, 1963, pp. 80-107.

⁹⁶ W. Röpke, *Washington's Economics: A German Scholar Sees Nation Moving into Fiscal Socialism*, in «The Wall Street Journal», 1 April 1963, p. 129.

⁹⁷ W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* cit. p. 275.

⁹⁸ W. Röpke, *Die unentwickelten Länder*, cit. p. 15, 59.

⁹⁹ Cfr. W. Röpke, *The Free West*, in A. Hunold (a cura di), *Freedom and Serfdom: An Anthology of Western Thought*, Springer, Dordrecht 1961, pp. 59-82, p. 76.

¹⁰⁰ A. D'Atorre, *Metamorfosi della globalizzazione. Il ruolo del diritto nel conflitto geopolitico*, Laterza, Bari-Roma 2023, cit. p. 46.

¹⁰¹ Cfr. C. Durand, R. Keucheyan, *Comment bifurquer*, Zones, Paris 2024.

¹⁰² Ci si riferisce ovviamente a F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

Abstract

Negli anni '50 e '60 Wilhelm Röpke pubblica una serie di articoli in difesa dell'*apartheid*. Ricostruendo gli argomenti a favore della segregazione sudafricana, si mostrerà come, per quanto radicalizzatesi nel tempo, tali posizioni non producano una vera e propria cesura nella teoria dell'ordoliberalismo. La discussione sulla decolonizzazione e sui programmi di sviluppo occidentali verrà inserita nel quadro più ampio della sua trattazione sociologica. Si argomenterà infatti come la difesa dell'evoluzionismo razziale, lungi dal produrre una frattura all'interno del suo sistema concettuale, si armonizzi perfettamente con la sua teoria sociale iperconservatrice e con il suo scetticismo nei confronti della democrazia di massa. Infine, si mostrerà come la questione della razza, così come quella della classe, si ripercuotano in egual misura sulla proposta di un ordine globale dell'economia immune dall'"iperpoliticizzazione di massa" di cui viene accusato il cosiddetto *New Deal* globale del secondo dopoguerra.

In the 1950s and 1960s, Wilhelm Röpke published a series of articles in defence of apartheid. By reconstructing the arguments in favour of South African segregation, it will be shown how, although radicalised over time, these positions did not produce a real break in his theory. The discussion over decolonisation and Western development programmes will be placed within the broader framework of his sociological theory. Indeed, it will be argued how the defence of racial evolutionism, far from producing a rupture within his conceptual system, harmonises perfectly with his hyper-conservative social theory and his scepticism towards mass democracy. Finally, it will be shown how the question of race, as well as that of class, impact equally on the proposal for a global economic order that is immune to the "mass hyperpoliticisation" of which the post-World War II global New Deal is accused.

Parole chiave: ordoliberalismo, Wilhelm Röpke, decolonizzazione, *New Deal*, *apartheid*.

Keywords: ordoliberalism, Wilhelm Röpke, decolonization, *New Deal*, *apartheid*.